

Deutsche raus!

I profughi dei Sudeti

PAOLO GHEZZI

C'è sempre un'altra storia. Il lato oscuro. Il rovescio della medaglia. L'altra faccia della luna dove i presunti malvagi diventano vittime, e le vittime viceversa prendono le sembianze dei persecutori.

Alla fine della seconda guerra mondiale, tre milioni di persone – appartenenti alla minoranza di lingua tedesca della Boemia – vengono espulsi dall'appena rinata Repubblica cecoslovacca. I Sudeti erano stati uno dei grandi pretesti per la guerra mondiale scatenata dal Terzo Reich: nei Sudeti si svolge, nell'immediato secondo dopoguerra, un'operazione di ripulitura etnica che caccia centinaia di migliaia di famiglie tedescofone fuori dalla loro patria, verso quel che restava della Germania.

Wolftraud Schreiber aveva cinque anni, quando prese in mano la sua bambola e dovette dire addio alla sua casa. Wolftraud de Concini, da mezzo secolo in Italia (per la precisione a Pergine Valsugana, dove vive con il suo compagno, un pittore del popolo dei Sinti: altre minoranze, altri confini...) ha voluto – quasi settant'anni dopo quell'espulsione, quel *Deutsche raus!* vissuto peraltro con infantile levità – tornare a vedere quei luoghi, quei prati, quelle colline, convinta di quel che dicono i versi del poeta Robert Lee Frost riportati in esergo del suo libro-album *Boemia andata e ritorno* (Publistampa 2013, 84 pp., 18 euro): «Heimat è quel luogo / dove devono lasciarti entrare / quando ritorni».

La lingua tedesca consente una differenziazione semantica che con la parola “patria” in italiano si perde. I tedeschi infatti possono scegliere tra *Vaterland* (la terra dei padri), di genere neutro, e *Heimat*, la terra-casa, la casa-madre, la “matria”, di genere femminile.

Hitler, padre della patria, invocava la compattezza del *Vaterland* nello scatenare la *Wehrmacht* contro il nemico esterno e la *Gestapo* contro i dissidenti interni. *Vaterland* è un concetto fortemente caratterizzato in senso etno-culturale: non a caso nei tredici terribili anni del regime nazionalsocialista fu sempre associato a *Volksgemeinschaft*, la comunità nazionale-patria dei tedeschi autentici ariani purosangue, composta dai *Volksgenossen*, i connazionali-compatrioti, contrapposti agli ebrei (interi,

per tre quarti, per due quarti, per un quarto) e ad altre categorie di *Untermenschen*, sotto-uomini (handicappati e disabili, zingari e omosessuali, slavi).

Se la *Patria-Vaterland* esclude e taglia, la patria-*Heimat* dovrebbe viceversa accogliere, perché il concetto di casa – *Heim*, appunto – è inclusivo e etnicamente indefinito in quanto luogo, a prescindere dal sangue (quanti danni invece ha fatto e continua a fare l'abbinamento politico, programmatico, etnoculturale, di “sangue e suolo”, *Blut und Boden*).

Nella prefazione al libro (album di famiglia e piccola odissea, scritta senza fronzoli, con la lingua essenziale e sincera delle cose e degli affetti, distante da ogni retorica e da ogni strumentalizzazione ideologica), il giornalista-scrittore triestino Paolo Rumiz, che di minoranze e di confini s'intende, dà un'impronta nostalgico-elegiaca al suo invito alla lettura di *Boemia andata e ritorno*:

«Uno dei miei sedici trisnonni veniva dalla Moravia e parlava tedesco. Erano i tempi in cui ci si spostava senza passaporto e nell'impero austriaco – cui Trieste, la mia città, appartenne fino al 1918 – le lingue, le religioni e le nazionalità ancora non pretendevano di essere una superiore all'altra».

Rumiz rievoca poi Frida R., sua insegnante privata di tedesco, che era una profuga di Boemia e Moravia, e sentenziava: «*Gemischtes Blut ist das beste*», il sangue misto è il migliore. E Dio sa quanti rimescolamenti ci sono stati, nel cuore dell'Europa, molti volontari e spontanei, molti altri causati da scelte politiche e da tensioni etniche che viceversa hanno cercato di rimettere le cose al loro posto e di vincolare il sangue al suolo, inseguendo una coincidenza di popolo e territorio e Stato, a costo di fare le guerre. Conclude Rumiz:

«Dopo aver letto la storia di Waltraud, che scappa dalla Boemia con la sua bambola Rosamunde per tornarci dopo una vita passata altrove, ho sentito un richiamo dell'anima. L'ho sentito, a maggior ragione, dopo aver letto che oggi l'autrice – diventata italiana – vive sulle stesse montagne dove suo padre, suddito austro-ungarico, combatté contro gli italiani la Prima guerra mondiale. La conclusione, di questa come di altre storie analoghe, è fatalmente la stessa. Gli imperi erano meglio, erano già Europa. Le nazioni, che li hanno smantellati, hanno spinto i popoli in una spirale senza fine di infelicità».

Gli imperi multietnici e multilinguistici come l'Austria-Ungheria erano dunque – come sostiene Rumiz – meglio degli Stati nazionali, che oggi stanno provando a rifare un'Europa federata, erede di quegli antichi

contenitori pluralistici? Il piccolo, intenso libro di Traudi de Concini non ha certo l'ambizione di rispondere a una simile domanda e tanto meno di proporre un progetto cultural-politico. Appartiene invece alla letteratura di memoria e di testimonianza, tanto più eloquente quanto meno è magniloquente e programmaticamente schierata. L'efficacissimo incipit-prologo, che spiega il motivo del libro e il *background* esistenziale dell'autrice, nata nel 1940, dice già molto, dell'interesse e dello stile di *Boemia andata e ritorno*.

«Quando avevo quasi due anni, uno dei miei zii, sacerdote tedesco in Boemia, fu condannato dai nazisti a tre anni e mezzo di carcere duro per aver ascoltato la radio "nemica". Quando avevo due anni, il mio fratello maggiore fu mandato al fronte orientale dove morì a Stalingrado. Quando avevo tre anni, il mio fratello minore fu chiamato alle armi. Quando avevo cinque anni, fummo espulsi dalla Boemia, nostra patria. Quando avevo sei anni, arrivammo come profughi in un villaggio rurale della Germania settentrionale».

La foto accanto a queste righe mostra una bambina piccola con un mezzo sorriso rivolto al fotografo, un cappottino con il collo di pelo e un berrettone di lana in testa, una bambola di pezza che le assomiglia stretta forte tra le due manine. Rosamunde, la compagna di giochi, con cui – scrive de Concini – ha passato un'infanzia felice, sebbene in una famiglia di profughi poverissimi, è tutto ciò che è rimasto di una casa, di una *Heimat*. C'è bisogno di più, per descrivere lo sradicamento, l'espropriazione, il dover essere chiamati a pagare le colpe di altri? Ci furono anche le uccisioni, le piccole grandi stragi dimenticate, in questa storia drammatica dei tedeschi dei Sudeti. Non capitò, alla famiglia Schreiber, la sorte di subire la violenza estrema, l'eliminazione fisica. Ma la violenza psicologica e affettiva, il senso di ingiustizia dell'espulsione, della cacciata, della discriminazione su base etnica possono lasciare ferite difficili da rimarginare. Traudi de Concini forse ha limitato i danni con i misteriosi ammortizzatori mentali che hanno i bambini: e per questo il suo asciutto diario di profuga ha una serenità di fondo che colpisce e che porta il lettore sul registro della malinconia, della nostalgia, dell'educato rimpianto, più che dell'indignazione recriminatoria.

«I miei genitori nascono alla fine dell'Ottocento come boemi nella monarchia asburgica. I miei tre fratelli nascono nel 1922, nel 1925 e nel 1930 come cechi nella Repubblica Cecoslovacca, io nasco nel 1940 come tedesca nel Reich tedesco, regione Sudetenland. E mio padre aveva combattuto durante la Prima guerra mondiale come soldato austro-ungarico al Col del Rosso, montagna sopra la Valsugana dove io vivo oggi. Come italiana».

Il libro vero e proprio comincia con una coincidenza e un intreccio di storie. Il 16 aprile 1921 a Riegersschlag/Lodhéřov, villaggio a maggioranza tedesca della Boemia meridionale, il 27enne Rudolf Schreiber sposa la 24enne Karolina Rudy. Lo stesso giorno, nel paesino Ševětín/Schewetin, a maggioranza ceca, a trenta chilometri di distanza, il 32enne Arnošt Novotný sposa la 22enne Marie Sedloňová. Karolina e Arnošt avevano lavorato entrambi nello stesso ufficio postale di Iglau/Jihlava. Si conoscevano? Avevano concordato la data delle nozze? Novant'anni dopo, per caso, l'autrice – figlia di Rudolf e Karolina – sulle tracce della sua storia familiare incontra Milan Novák, nipote di Arnošt e Marie, e leggendo i rispettivi registri anagrafici scopre la coincidenza. Un gioco di specchi, sembra, la storia di queste terre di confine, contese e malintese.

Traudi de Concini, che è anche valente fotografa, immortala le immagini di oggi e incornicia le foto dell'album familiare di ieri in un rimbalzare di rimandi, di curiosità, di scoperte. Le immagini di oggi mostrano vasti prati, cimiteri abbandonati, cippi stradali ancora bilingui scrostati, vecchie scuole, anche radure dove quel che conta è l'assenza: sono i sedimenti dei villaggi di confine rasi al suolo nel dopoguerra, per cancellare anche le case, interi paesini, ultimo ricordo della minoranza che c'era, che ci viveva la sua patria, e adesso non esiste più: alterità rimossa, estratta dal corpo di una terra come un tumore.

L'esilio è crudele, nel suo chirurgico allontanare il diverso dagli uguali/eguali. L'esilio è crudele anche se la vita continua – e ci mancherebbe! – sotto un altro cielo. Questa pagina dice tutto, con l'oggettività di un registro delle cose lasciate indietro.

«Un mese prima, subito dopo la fine della guerra, avevamo già dovuto lasciare la scuola dove abitavamo. Le scuole tedesche erano state chiuse. Tempo 24 ore per andare a vivere in una casa vicina. Perché? Non lo so. E la maggior parte delle nostre cose era già rimasta indietro allora. Pentole, padelle, cucchiari, coltelli, forchette e la mia tazza preferita con l'immagine di Biancaneve oltre le sette montagne nella casetta dei sette nani, la fine porcellana con decor floreale e bordo d'oro nella vetrina del soggiorno e le stoviglie in ceramica per tutti i giorni nella credenza in cucina, le tovaglie a pizzo lavorate a uncinetto per il tavolo domenicale nel soggiorno, piumini alti, pesanti e federe con inserti a filet che odiavo perché grattavano il viso, i miei abiti estivi ricamati a mano e i miei pullover invernali e la slitta per le discese dalla collina di Brenden, la macchina da cucire nel soggiorno e la legna in cantina, la marmellata di rosa canina fatta con i frutti pelosi e pruriginosi che avevamo raccolto nell'autunno precedente nel bosco verso Slatin, il bidone del latte nella dispensa fuori sul corridoio. E i libri di fiabe di Cappuccetto Rosso e di

Rübezahl, lo spirito delle montagne e signore dei Monti dei Giganti, della nostra patria. E rimasero indietro i morti».

Già, i morti rimangono sempre indietro. Però quando sei profugo la distanza tra i vivi e i defunti sembra ancora più lunga, incommensurabile. Perché non puoi andare al cimitero a trovarli, perché con loro hai chiuso.

«Montagne azzurre, vallate verdi, / e in mezzo una piccola casetta. / Quant'è bello questo pezzetto di terra / perché è la mia patria». La *Riesengebirgslied*, la canzone dei Monti dei Giganti del 1914, non poteva essere cantata in pubblico, per divieto delle autorità cecoslovacche. Per questo si caricò di un senso politico-nazionale, per la minoranza tedesca in Boemia, ben al di là del suo contenuto nostalgico-elegiaco. Le piccole patrie sono come la casa e il pane. Sono fatte di case e di pane.

Dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico, nell'ottobre 1918 fu proclamata la prima Repubblica Cecoslovacca: vi abitavano otto milioni e 700mila cechi e slovacchi e tre milioni di tedeschi. I tedeschi avevano i loro partiti, i loro rappresentanti al Parlamento di Praga, le loro scuole nella loro lingua. Ma non si identificavano con il nuovo Stato, soffrivano il loro essere minoranza di fronte ai partiti nazionalisti cecoslovacchi. Hitler capì che era un malcontento da sfruttare. A Monaco, nel settembre 1938, Germania, Inghilterra, Francia e Italia sottoscrissero un trattato per la "soluzione della questione ceca" che consentì al *Reich* di annettersi le zone di lingua tedesca della Cecoslovacchia (esclusa dal tavolo). La regione occupata fu ridenominata *Reichsgau Sudetenland* e affidata a un *Gauleiter* di stretta osservanza nazionalsocialista, Konrad Henlein (1898-1945).

Il dittatore tedesco firmava i trattati già pensando di violarli non appena ne avesse la convenienza e l'opportunità. Avrebbe fatto così anche con il patto di non aggressione alla Russia. Così, in dispregio del *Münchener Abkommen*, la finta pace del settembre 1938 che diede alle potenze occidentali l'illusione di poter contenere le ambizioni del capo dei tedeschi, nel marzo 1939 Hitler diede l'ordine di occupare anche le rimanenti zone non tedesche della Cecoslovacchia, proclamando poi il *Reichsprotectorat* di Boemia e Moravia.

Al termine del conflitto, nel 1945, quei tre milioni di tedeschi furono espulsi: tra i quindicimila e i trentamila morirono in seguito all'esodo, all'internamento, ai lavori forzati. Vent'anni dopo, il Partito comunista cecoslovacco decise la demolizione di tutti gli edifici in rovina e abbandonati nelle zone di confine. Trentacinquemila case abbattute, interi paesi cancellati, un vero e proprio massacro culturale della memoria.

Mezzo secolo dopo, la memoria di Traudi de Concini vuole essere riconciliativa e dialogica: il viaggio di ritorno in Boemia (a 68 anni dall'espulsione) l'ha condiviso con il già citato Milan Novák e con Ondřej Matějka, storico, che afferma:

«Solo ritornando in posti a noi familiari possiamo cogliere la differenza tra il passato e il presente. Solo in questo modo possiamo trovare noi stessi e comprenderci meglio. Però a una condizione: bisogna guardare i luoghi senza paraocchi, liberi da pregiudizi e stereotipi, avvicinandosi alle vicende del passato con franchezza e sincerità. Come fa l'autrice di questo libro».

Traudi de Concini è abituata dal suo lavoro di fotografa a gettare uno sguardo soggettivo, ma allo stesso tempo lucido, indagatore, analitico sulle cose che guarda. La patria ritrovata, per alcuni giorni, 68 anni dopo, percorrendo gli stessi sentieri della sua famiglia espulsa come indesiderata, appare nelle immagini a corredo del testo come un luogo ameno, silenzioso, dimenticato. Un po' malinconico. Ha senso tornare alle origini, sia pure per un attimo? E rivedere con occhi che hanno vissuto e visto una vita, i boschi e le case che vedevano gli occhi di una bambina? «Nonostante tutto, è la mia patria», conclude. La lezione di *Boemia andata e ritorno* è la sua polarità irrisolta, che resta aperta: andata e ritorno, appunto, ma anche altre coppie dialettiche. Il bilinguismo dei toponimi. Il confine tra due regioni, due Stati, due culture. Il sentirsi stranieri, in cammino, sia qui che là. Il presente e il passato. Gli oppressori e gli oppressi, spesso a parti invertite con il passare del tempo. Noi e gli altri. Gli altri e noi. E ancora: io e l'altro che mi abita.

Il piccolo grande dramma della famiglia Schreiber sullo sfondo della grande tragedia mondiale è uno dei mille raccontati per centomila mai detti e sepolti con i loro protagonisti. A chi racconta, vada la riconoscenza dei vivi, anche a nome dei troppi morti lontani da casa, durante e dopo le guerre, grandi solo per l'enorme numero di vittime che costano. Al lettore di *Boemia andata e ritorno* resta dentro soprattutto un'immagine raccontata: quella di una bambina piccola, detta Traudi, che nella fuga da una piccola patria portava al collo una piccola chiave. Quella del pianoforte lasciato dentro la casa abbandonata. Come se la memoria, alla fine, fosse come una musica. Che continua a risuonare in una casa desolata. Perché il passato non ritorna, e le piccole patrie cancellate non si possono richiamare a pubblica vita se non con la politica che torna a speculare sul fattore etnico, e a reinventare miti e nemici. Meglio affidarle, le piccole patrie, alla custodia del cuore e alle scritture delle memorie. ■